



Troppe le posizioni sul mandato di cattura europeo. È anche per questo che i Quattordici non si fidano più

stampa estera

Cinzia Zambrano

Lo scontro sul mandato di cattura europeo acceso dall'Italia di Berlusconi continua ad avere grande risalto sulla stampa internazionale. Ieri Le Monde con il titolo «L'Europa si esaspera per il ruolo di cavaliere solitario di Silvio Berlusconi» ha dedicato un'intera pagina alla disputa giudiziaria che oppone l'Italia agli altri 14 paesi della Ue. Per l'autorevole quotidiano francese le resistenze dell'Italia al mandato europeo di arresto suscitano una certa «costernazione» nei paesi membri, fino al punto, ipotizza Le Monde, da mettere in pericolo persino la nomina di Giuliano Amato a presidente della Convenzione Europea. «La maggior parte delle capitali, tra cui Parigi, hanno espresso inquietudine a vedere l'Italia isolata in una decisione essenziale per la lotta contro il terrorismo e la grande criminalità», si legge su Le Monde che nell'articolo sul nostro presidente del Consiglio evidenzia che «l'Italia vuole escludere dal mandato europeo i delitti finanziari, in particolare la frode e la corruzione, di cui Berlusconi e il suo entourage potrebbero essere accusati». Secondo un diplomatico tedesco, «si andrà verso una crisi molto grave se Berlusconi non si ritirerà rapidamente da questa situazione insostenibile». A detta del foglio parigino «una soluzione a 14 non è senza problemi», perché «se un paese rimane escluso dal mandato di arresto si trasformerà in un santuario per i

criminali» precisa un funzionario francese al quotidiano. Secondo Le Monde, la presa di posizione sul mandato d'arresto è soltanto l'ultimo episodio di una «crisi europea» aperta da Berlusconi con le sue dichiarazioni sulla «superiorità» della civiltà occidentale. Il quotidiano parigino ricorda: «Se gli europei erano stati pronti a sanzionare l'Austria con l'avvento al potere della destra di Jörg Haider nelle elezioni del 2000, non avevano fatto altrettanto contro l'Italia perché si è sempre pensato che il paese non avrebbe mai posto problemi così seri. Ma l'affare del mandato di arresto raffredda questo ottimismo», commenta Le Monde. E sottolinea: sulla scia della «divina commedia» innescata da Berlusconi sulla giustizia sembrano ridotte le probabilità di un Giuliano Amato alla guida della Convenzione Europea.



Anche la tedesca Süddeutsche Zeitung critica la posizione di Berlusconi, che «isola l'Italia e se stesso», come si legge nel titolo di un commento in quarta pagina. «L'opposizione contro il mandato di cattura europeo ha solo motivi personali e non politici». «Come si spiega altrimenti la recente dichiarazione di guerra che Berlusconi ha lanciato contro i giudici, se non per una pura e personale paura?». Una paura che, secondo il foglio tedesco, aumenta sul piano europeo, visto che «entra in gioco anche la procura di Madrid». Nella corrispondenza da Roma, il quotidiano di Monaco dichiara: «Si tratti di Italia, o Europa - la battaglia di Berlusconi contro la legge è sempre comunque motivata solo da un interesse privato».



Il Presidente della Camera Pierferdinando Casini e il Vice premier Gianfranco Fini

Segue dalla prima

Risultato a Bruxelles? «L'espressione "Forcolandia" certamente non è piaciuta - ha riconosciuto lo sconsolato ministro - e non può aiutare il nostro paese a trovare soluzioni soddisfacenti». Tocca, ora, al presidente del Consiglio. Già perentoriamente avvertito da Bossi che «il suo mandato gli consente di discutere solo sul reato di terrorismo». Insomma, niente annessi e connessi. Senza correre alla xenofobia, basta il riciclaggio, per dire - come il leader leghista ha detto - che «un qualsiasi cittadino, magari di Arcore, potrebbe essere processato anche grazie all'aiuto dei servizi segreti degli ex comunisti ancora in funzione».

Allusione volgare al più eccellente residente di Arcore attualmente domiciliato a palazzo Chigi? Dal portavoce del governo parte una risentita replica contro le «bassezze di un'opposizione irresponsabile» solo per aver dato credito allo stesso Berlusconi che con gli ambasciatori europei ha lamentato la «persecuzione giudiziaria dello spagnolo Garzon». «Non c'è alcun legame tra il mandato di cattura europeo e l'inchiesta del giudice Garzon

Un governo, tre parti in commedia

Il caso giustizia ha aperto serie crepe nel Polo. Il disagio di An e degli ex dc davanti alla Lega

su Telecinco», protesta il sottosegretario Paolo Bonaiuti. Buon per il capo del governo. Ma allora perché non smentire i lamenti di Berlusconi? E, soprattutto, perché non riservare la stessa indignazione nei confronti dei sospetti sparsi a piene mani dall'alleato leghista? Solo il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, si è preoccupato di definire la sortita bossiana «una forzatura, una battuta che rende l'idea». Appunto: idea di che?

Non c'è da sorprendersi, dunque, che i partners europei si chiedano se prestare fede e a quali degli attori della tele-novela italiana, visto che le tre parti in commedia hanno già avuto modo di intrecciarsi nella clamorosa vicenda del (ora ex) sottosegretario Carlo Taormina.

Semmai, visto il prezzo che il prezzo che il Senato ha dovuto pagare per le dimissioni dell'avvocato di Berlusconi e dei suoi amici, con quella risoluzione votata dalla maggioranza comprensiva del «no» al mandato di cattura europeo, gli alleati sono legittimati a temere che la residua disponibilità all'intesa possa comportare un costo eccessivamente alto alla stessa costruzione europea. Tant'è che non solo il premier belga, ma anche i francesi e i tedeschi, e addirittura lo spagnolo Aznar mettono in guardia dal credere che l'Unione europea possa subire quel veto evocato dall'ala oltranzista del centrodestra italiano. Semmai, gli altri 14 andranno avanti con gli strumenti della cooperazione rafforzata.

Ma l'Italia dove andrebbe? Quella certa idea di Bossi tanto eclettica non deve essere, visto che non ha mai fatto mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

peista alla politica estera italiana. Prendendosi, per questa via, la rivincita sul mancato varo della devolution con cui mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

peista alla politica estera italiana. Prendendosi, per questa via, la rivincita sul mancato varo della devolution con cui mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

peista alla politica estera italiana. Prendendosi, per questa via, la rivincita sul mancato varo della devolution con cui mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

Pasquale Casella

Paciotti: «Un ministro non può dire bugie»

Mandato d'arresto, l'eurodeputata contro Castelli: intollerabile quel che ha detto al corteo anti-immigrazione

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Non è ammissibile che i cittadini siano ingannati da un ministro...». Elena Paciotti, europarlamentare, già presidente dell'Anm ma da tempo fuori dall'ordine giudiziario, è a dir poco indignata. Ci si vuol mettere contro i 14 governi europei che vogliono approvare il «mandato d'arresto»? Liberi di farlo, dice. Ma le menzogne, no. «Peggio se pronunciate da un ministro della Repubblica». «Non si può tollerare che un ministro, nientemeno che il Guardasigilli, vada ad una manifestazione di piazza e dica "attenti ci sono tanti giudici in Europa che potrebbero farvi arrestare per il fatto d'aver partecipato a questa manifestazione contro l'immigrazione". Siamo di fronte ad un evento di una gravità eccezionale». La Paciotti è componente della commissione «Libertà pubbliche» del parlamento europeo che ha preparato il testo, senza la famosa lista dei 32 reati, del mandato d'arresto approvato dall'assemblea nella seduta di fine novembre. «In tutti questi giorni - lamenta - sono state dette molte cose inesatte e aperte falsità sul cosiddetto mandato d'arresto europeo».

Perché cosiddetto?
«Dico cosiddetto perché è un modo semplice per indicare una cosa a sua volta semplice ma che non è un "atto europeo"».

E allora, di che si tratta?
«Si tratta di un meccanismo che semplifica, in campo giudiziario, i rapporti tra i paesi dell'Unione. Quando in uno di questi paesi un giudice emette, per esempio, una condanna definitiva che deve essere eseguita, se riguarda una pena detentiva per un reato grave, il condannato può essere arrestato anche in un altro paese membro. Tutto ciò, per la verità, già avviene».

Dunque, dove sta la novità?
«La differenza è questa: oggi si segue la stessa procedura come se il fatto fosse avvenuto in Brasile o in Canada. In questi casi si procede con l'estradizione, un procedimento lungo che implica l'intervento dei governi secondo le forme tradizionali dei rapporti tra gli Stati. Nell'ambito dell'Ue, invece, ciascun paese riconosce che gli altri partner rispettano le garanzie fondamentali e si ritiene che il procedimento

l'ingegnere e il procuratore

Castelli: «Rispetto l'indipendenza dei giudici» E Borrelli: «Speriamo che non cambi idea...»

Susanna Ripamonti

VARESE Si stringono le mani, ma solo per i fotografi, scambiano battute a distanza, ma è un dialogo tra sordi. Il procuratore generale di Milano, Saverio Borrelli e il guardasigilli Roberto Castelli si sono forzatamente incontrati ieri a Varese. Occasione: la tardiva inaugurazione del Palazzo di giustizia, restaurato dal '98, in funzione da tre anni, ma sul quale il ministro ha per così dire messo il cappello, sobbarcandosi l'unica fatica di tagliare il nastro, suo malgrado tricolore. Divisa e contrapposta anche la piccola folla che li accoglie: applausi leghisti per Castelli, soffocati dai fischi dei manifestanti Ds, dello Sdi e della Cgil e applausi senza fischi per Borrelli, che inizia cautamente la serie in crescendo di esternazioni. Parte dal tema del giorno, il mandato di cattura europeo, sul quale - dice - una soluzione è possibile e doverosa. «Forse siamo tutti poco informati a cominciare da me, sul reale contenuto di questo accordo. C'è un

testo di oltre 50 articoli che è stato predisposto a livello europeo, e forse dovremmo conoscerlo tutti». Contestazione all'esterno, con lo striscione che accusa: «Castelli, ministro di due giustizie: forte con i deboli e debole con i forti» e contestazione anche dall'interno del Palazzo di giustizia: dei trenta magistrati di Varese, erano presenti solo in quattro, oltre ai capi degli uffici che hanno partecipato in veste istituzionale. Gli altri sono rimasti a casa per protesta, su indicazione dell'Anm. Anche Borrelli ha precisato: «Sono con loro con il cuore e con la mente. Oggi sono presente solo per debito di carica».

La mattina è gelida e gelido e tagliente è il botta e risposta tra i «duellanti». Castelli, dopo aver sbraitato al Senato che bisogna separare le carriere dei magistrati e sottomettere il pm all'esecutivo, adesso tenta di aggiustarla: «La Costituzione così com'è, è adesso va benissimo. E questo è anche il pensiero del Presidente del Consiglio. Abbiamo sempre parlato di separazione delle funzioni. Non siamo banderuole, siamo coerenti col programma presentato agli italiani. E questo è anche il

contenuto del progetto che ho presentato alle Camere». Lo corregge Borrelli: «La separazione delle funzioni esiste già. Non ho mai visto un Pm emettere delle sentenze. È solo un pretesto per fare altro».

Castelli giura che fino a quando sarà ministro «l'indipendenza della Magistratura sarà assicurata». E Borrelli: «Mi auguro sia la versione definitiva del suo pensiero. Tre giorni fa la pensava diversamente e solo chi non ha idee può cambiarle così in fretta». Poi, più pacato: «Se la proposta del Governo resta quella della separazione delle carriere dei magistrati non ci siamo. Sarebbe il primo passo verso l'assoggettamento del Pm al potere politico». Lanciandosi in un'ardua metafora, l'ingegnere guardasigilli parla della giustizia, che anche in un affresco nel suo ufficio «è raffigurata come una bella donna con la bilancia e la spada». Sbaglia simbologia e spiega che se la bilancia è il simbolo della giustizia (in effetti rappresenta l'equità), la spada evoca i penitenziari (più propriamente, la certezza della pena, che come è noto non è la principale preoccupazione del governo). Si addolora

modifichi le competenze dei tribunali. Se vi sono singoli problemi per singoli paesi lo si dica e si propongano riserve o limiti specifici».

Dicono: prima armonizzare gli ordinamenti e le Costituzioni, poi il mandato...
«Anche in questo caso, bisogna essere chiari. L'Europa avrebbe potuto scegliere la strada di avere un unico Stato, un unico sistema giudiziario. Ma pensano davvero a questo i ministri Bossi e Castelli? Come sarebbe allora: si battono, nelle piazze, per affermare che non ci può né deve essere il mandato di arresto, un sistema di collaborazione e poi sostengono che ci deve essere un ordinamento unico? Insomma: sono contrari allo Stato sovranazionale o a favore? È una posizione incomprensibile. Ma stiano tranquilli: l'Europa ha scelto di fare diversamente. Resta un'Europa di Stati diversi con tradizioni diverse. Nessuno vuo-

l'armonizzare tutto: le procedure sono, infatti, complesse. Nessuno vuole che i 15 Stati abbiano lo stesso sistema giudiziario. Sarebbe impossibile. Quel di cui si discute è altra cosa. E semplice: ciascuno resterà fedele alle proprie tradizioni e tutti rispetteranno le garanzie fondamentali. È un problema di fiducia reciproca: se i 14 si fidano dell'Italia, perché l'Italia non si fida dei 14? Il principio del reciproco riconoscimento è l'alternativa all'ordinamento unico. Si assicura lo stesso livello di garanzia dei diritti e, dunque, si rispettano gli esiti dei procedimenti, che si sono legittimamente svolti in ciascun paese, per quei fatti che tutti i paesi considerano delitti gravi».

Un'obiezione: è riprovevole chiedere di eliminare qualcuno dei reati dalla lista per il mandato d'arresto?
«È assolutamente legittimo. Ma si spieghi perché. Da un lato sembra che il nostro problema sia che in altri paesi i pubblici ministeri possano essere manovrati politicamente contro il governo italiano; dall'altro sembra che si chieda di aspettare che in Italia il pm sia sottoposto a un controllo politico! Evidentemente c'è una concezione del ruolo della politica rispetto alla giustizia ben diversa da quella che tutti gli altri paesi considerano normale».



Il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli con il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Bruno/Ap

perché a fronte di 57 mila detenuti ci sono solo 48 mila posti disponibili. Dimentica che una buona metà dei carcerati avrebbero diritto a pene alternative, ma restano dietro alle sbarre. Ma lui è «felice» di aver inaugurato il nuovo carcere milanese di Bollate, che era già stato inaugurato dal suo predecessore Fassino.

Nel dialogo a distanza si inserisce anche una polemica col procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, che dalle colonne del nostro giornale aveva ricordato che la finanziaria non prevede neppure la copertura degli organici per il personale amministrativo dei palazzi di giustizia. «Non è vero - replica Castelli - perché la finanziaria del Senato ha previsto 240 miliardi in più per la giustizia ed ora alla Camera stiamo risolvendo gli ultimi problemi». Poi pure lui, alla vigilia dell'incontro tra Silvio Berlusconi e il premier belga, Guy Verhofstadt, si dice fiducioso: «Sta venendo fuori che le nostre sono ottime ragioni basate su fatti concreti». Dal Palazzo di giustizia anche D'Ambrosio dice la sua: «Forcolandia non so dove sia. Noi ci troviamo di fronte ad una criminalità sovranazionale che va avanti e non aspetta noi». Il procuratore prende atto delle perplessità legate a problemi di garanzie, ma ritiene che il nodo sia un altro: «Il problema è l'elenco dei reati. Se non ci fosse stata anche la corruzione l'accordo sarebbe già stato sottoscritto».

Si dimentica che l'Italia ha già firmato un provvedimento analogo con la Spagna